

La scuola elementare nella Repubblica Sociale Italiana

Ester De Fort

Università degli Studi di Torino
(ester.defort@unito.it)

Grazie a una solida indagine basata su di un vasto arco di fonti, esaminate con sguardo attento e critico, che spaziano dai testi normativi alla memorialistica, dai diari privati di alcuni protagonisti alla pubblicistica, dalle cronache scolastiche ai fascicoli sugli insegnanti, Daria Gabusi ricostruisce un momento della storia della scuola italiana piuttosto trascurato dalla storiografia, nonostante la sua fondamentale importanza: infatti, come ben evidenzia, proprio la scuola, e in particolare quella elementare, fu un elemento fondamentale nella strategia del fascismo repubblicano, specialmente tenuto conto delle difficoltà nella ricostituzione dell'esercito, che avrebbe dovuto essere uno dei perni del nuovo Stato¹.

Dopo il trauma del 25 luglio, in cui l'autrice individua, più ancora che nell'8 settembre, il vero tornante delle vicende scolastiche italiane, il fascismo fu impegnato a riguadagnare consenso, a rivitalizzare l'opera propagandistica per cancellare l'immagine del Mussolini sconfitto e abbattuto che si era ormai diffusa, ma soprattutto a tentare di offrire la parvenza di strutture statali ancora solide e operanti. In effetti, si puntarono molte energie sulla ricostituzione dei ministeri, trasferiti al Nord, benché molti impiegati si dessero malati o si volatilizzassero per evitare di seguirli, e sul funzionamento dell'amministrazione: colpisce, in particolare, anche a dare l'idea dell'entità dello sforzo compiuto, la descrizione delle maestre romane impegnate a ricopiare pazientemente i nomi e i ruoli dei 120.000 insegnanti elementari al fine di non disperdere le tracce della loro carriera.

La prima parte del volume si incentra sull'azione del ministro Biggini e quindi dell'amministrazione centrale e periferica, delineate non solo grazie al paziente reperimento di leggi, decreti e circolari, relazioni di provveditori e ispettori, ma anche attraverso l'accurata esplorazione del suo ricco archivio personale, di cui già si conoscevano alcuni stralci, pubblicati con imprecisioni e *omissis* da Luciano Garibaldi.

Carlo Alberto Biggini fu un personaggio complesso, con forti elementi di ambiguità che furono propri del cosiddetto fascismo moderato della Rsi. La sua «moderazione», per la quale subì attacchi da parte dei fascisti più intransigenti, si evincerebbe da vari elementi: mantenne forti legami spirituali con Gentile, difese alcuni insegnanti antifascisti, tra i quali Bobbio, intercedendo per loro, anche se non sempre con risultati significativi, lasciò una certa autonomia all'Università di Padova, condannò le violenze perpetrate dalla polizia e dalle bande, che seminavano odio e ostacolavano, a suo giudizio, una politica di conciliazione; tentò insomma di mostrare del fascismo un volto meno duro e intollerante, che si spinse sino a propugnare l'alternativa al partito unico. Frequentò ambienti antifascisti e cattolici; rinnegò, inoltre, aspetti della politica scolastica del suo predecessore, Bottai, macchiato dal tradimento del 25 luglio, pur avendo avuto lui stesso qualche tentennamento,

¹ Recensione a Daria Gabusi, *I bambini di Salò. Il ministro Biggini e la scuola elementare nella Rsi (1943-1945)*, Scholé, Brescia 2018, pp. 608.

dimostrato da un telegramma con cui confermava al sovrano la sua devozione. Certo Biggini, pervaso da un'ideologia improntata a un nazionalismo dalle radici risorgimentali e conservatrici, non senza un occhio di riguardo nei confronti della Santa Sede e delle sue esigenze in materia di scuola privata, ebbe problemi a sposare l'atteggiamento accademico e antimonarchico ed estremista della nuova repubblica. D'altra parte egli fu un fascista della prima ora, impregnato del culto del capo, la cui carriera accademica fu avvantaggiata dall'impegno politico. In nome della fedeltà al duce aveva accettato, il 5 febbraio 1943, l'incarico di ministro, pur nella piena consapevolezza del declinante consenso al fascismo e delle difficoltà in cui si sarebbe trovato a operare, che si rivelarono enormi. Nel suo Memoriale, redatto alla fine di quell'esperienza, avallò la versione di una nomina "a sua insaputa". Proprio la consapevolezza dell'inevitabile sconfitta fa nutrire alcuni dubbi sulla sincerità di alcune sue posizioni concilianti, probabilmente assunte anche a preconstituire una futura autodifesa.

Giustamente Gabusi si chiede se sia applicabile la categoria di moderato a Biggini, che ripristinò il saluto romano e il sabato fascista, non si tirò indietro nella questione razziale, come dimostrano il decreto del 24 novembre 1943 concernente il sequestro conservativo dei beni di facile esportazione appartenenti a elementi di razza ebraica (pochi giorni prima che un'ordinanza di polizia intimasse che tutti gli ebrei fossero inviati nei campi di concentramento), il rapporto con Preziosi e, infine, l'invito, pur declinato, come relatore a un congresso antiebraico a Berlino previsto per il giugno 1944.

Ebbe inoltre un ruolo importante nell'elaborare le basi giuridiche della Rsi: come dimostra Gabusi fu lui infatti l'autore, su incarico di Mussolini, di due schemi di costituzione della Rsi, nel primo dei quali si contemplavano il suffragio universale maschile e femminile, un'intesa europea per porre fine ai conflitti armati, la libertà dell'insegnamento da influenze politiche e religiose, l'abolizione di ogni questione di razza (ma nel secondo schema apparvero norme di discriminazione razziale). Per questi progetti chiese consiglio alla Santa Sede e tenne presente anche il modello della Costituzione della repubblica romana inviatogli da Mussolini.

Mai come nel fascismo repubblicano, anche nella sua versione «moderata», la contraddizione tra la lettera e il reale significato delle parole risulta stridente. La difesa della libertà, il tener alta contro i «traditori» la bandiera dell'onore e della dignità nazionale, che sarebbe stata tutelata dal mantenimento dell'alleanza con i tedeschi, la parola d'ordine della socializzazione furono miti fondanti della Rsi, di cui un esame ravvicinato può facilmente dimostrare l'inconsistenza.

Possiamo dire lo stesso per quanto concerne il richiamo alla tradizione risorgimentale e, in particolare, il rinnovato culto di Mazzini, con le parole d'ordine Dio, Patria e famiglia, dimenticandone, non a caso, l'accento sull'Umanità. Ai fini della costruzione della sua nuova identità – osserva l'autrice – il fascismo repubblicano attinse ai miti «radicati nell'immaginario collettivo nazionale», da Mazzini, recuperato soprattutto in funzione antimonarchica, ad Anita Garibaldi.

Si rivela ambigua anche l'esibita volontà di escludere la politica dalla scuola, che si concretò, tra l'altro, nella rinuncia a imporre l'obbligo del giuramento agli insegnanti (non però ai livelli superiori), ritenuto controproducente, e nella rimozione degli insistiti riferimenti a Mussolini e al partito, operando quella che viene definita una sorta di «bonifica linguistica», per fare spazio a un nazionalismo di stampo conservatore. L'abolizione della Gioventù italiana del Littorio lasciò liberi gli insegnanti di partecipare alla politica militante, anche se raduni e marce non vennero fatti mancare. Ci fu anche una presa di distanza dalla politica di Bottai, allorché Biggini venne persino incontro a rivendicazioni degli stessi insegnanti, insofferenti dell'invadenza delle autorità fasciste e delle costanti interruzioni del lavoro didattico; tuttavia, il ritorno dell'Opera Nazionale Balilla, ricostituita sotto la guida di Renato Ricci, non migliorò la situazione, soprattutto quando si palesò il

contrasto tra il profilo più marcatamente assistenziale con cui la intesero gli insegnanti e quello avanguardistico ed elitario che le attribuì Ricci.

Quella del rinnovamento, osserva Gabusi, è una retorica che innerva la costruzione identitaria della Rsi, sebbene le tracce di cambiamento rispetto al passato non fossero consistenti. Ad esempio, non fu distante da Bottai l'insistito ruralismo, che condusse tra l'altro a unificare i ruoli degli insegnanti, con l'inserimento tra gli statali anche dei maestri delle scuole rurali, sui quali la presa del fascismo era stata maggiore per le modalità di nomina e la pervasiva sorveglianza. Non furono con questo in contraddizione la valorizzazione – in omaggio a Gentile – della cultura umanistica, in linea con il recupero del nazionalismo educativo primonovecentesco, in quanto il destino del popolo restava ancorato al lavoro manuale e la scuola pensata per il popolo, secondo il direttore generale dell'ordine elementare Alejandro Sacchetto, doveva «aderire alle sue condizioni», «disintossicarlo dalla mentalità dell'urbanesimo». In tal modo, disegnando cioè una società gerarchica e bloccata, si sarebbe portata la scuola «sul terreno sociale», attuando la preconizzata «socializzazione».

Biggini si trovò a gestire anche i difficili rapporti con l'alleato germanico, su cui il volume getta una luce interessante, utilizzando anche poco note ricerche locali. Ne viene confermata l'immagine di subalternità della Rsi, sulla quale si è soffermata la storiografia, attraverso un'ottica particolare, che illustra l'abile politica tedesca nelle aree di confine, volta a favorire gli elementi locali e la loro autonomia didattica e linguistica, a scapito degli elementi italiani, invano difesi dal ministro. Fu una seria messa in discussione della politica di snazionalizzazione e di persecuzione degli elementi allogeni perseguita dal regime sin dai primi anni, contro cui inutilmente s'infuriò il ministro, che non a caso volle mantenere per quegli insegnanti il giuramento di fedeltà.

Esplorando i rapporti di Biggini con i cattolici e la gerarchia ecclesiastica, tra cui cercò interlocutori al fine di guadagnarne le simpatie e superarne l'eccessiva «prudenza» dimostrata, a suo dire, nei confronti della Rsi, l'autrice sfuma la tesi, avanzata da Luciano Garibaldi, del suo fondamentale ruolo di mediatore tra Chiesa e Rsi. Per provarla non sono sufficienti le significative concessioni alla Chiesa, né l'amicizia con Gemelli e la corrispondenza con il potente cardinale Canali, che nel regime repubblicano vedeva un argine importante contro l'avvento di un regime liberaldemocratico. D'altra parte Biggini, tutto teso a dimostrare la continuità della politica ecclesiastica fascista e la convergenza dei rispettivi interessi, è impegnato com'era a frenare l'anticlericalismo affiorante nel nuovo regime, non comprese l'evoluzione del mondo cattolico e non riuscì a tenere a freno le violenze repubblicane contro il clero.

La trattazione non trascura i successi ottenuti dal ministro, in particolare nel funzionamento dell'amministrazione, che per tutto il breve tempo di esistenza della repubblica – di cui pure, con l'avanzata degli alleati, si restringevano progressivamente gli ambiti di competenza – continuò a sfornare decreti, circolari e relazioni, mentre gli ispettori perlustravano le scuole per tener viva la fede e mantenere attiva la sorveglianza politica.

Il successo principale fu quello di tenere aperte le scuole, anche solo parzialmente, in una situazione segnata dai bombardamenti, dalla presenza degli sfollati, dalle violenze della guerra civile, in molte zone caratterizzate dalla completa anarchia, come dimostra una relazione della guardia nazionale repubblicana relativa alla zona di Firenze, riprodotta integralmente, mentre si estendeva il controllo dei partigiani, che avviarono esperienze didattiche su cui questa ponderosa ricerca pure si sofferma.

L'esistenza della scuola era vitale per il regime, dimostrava che lo Stato esisteva e funzionava. Gabusi segue con attenzione minuziosa i due anni scolastici 1943-44 e 1944-45, svoltisi con sempre maggiori difficoltà, nel disperato tentativo di fare della scuola un'oasi di relativa normalità, e perno di un meccanismo propagandistico che tendeva però sempre più a incepparsi, come dimostra la vicenda del testo unico di Stato. Quello esistente non

poteva essere utilizzato e dovette essere sostituito o per lo meno purgato, per i riferimenti alla detestata monarchia, ma finì con l'essere abolito di fatto non tanto per volontà politica, quanto per la carenza di carta e in genere di materia prima, che costrinse a ricorrere ai classici della letteratura infantile.

Tale carenza per altro non impedì il profluvio di pubblicazioni, che in milioni di copie si riversarono sulla popolazione, frutto anche di iniziative dal basso. L'autrice attinge in particolare a una di esse, una raccolta di temi di scolari per un concorso a premi indetto da una trasmissione radiofonica dopo la liberazione di Mussolini per far conoscere le loro impressioni su quella vicenda e il giudizio sui camerati tedeschi. Scritture «disciplinate», per usare una calzante espressione di Davide Montino, se non opera degli stessi insegnanti e, per lo meno, fortemente influenzate da costoro e dalla quotidiana frequentazione di letture scolastiche e parascolastiche degli anni precedenti. Esse sono utili non tanto per ricostruire i risultati della propaganda, quanto per evidenziare i suoi punti nodali e le sue modalità. L'autrice ne coglie in particolare l'intima debolezza nella palese inautenticità di molti testi, discordanti con la psicologia infantile, nell'affettato dolore per la prigionia del duce, rappresentata a tinte fosche, e soprattutto nella declinazione al futuro di obiettivi certo irreali alla luce del contesto, come quello di riacquistare al fascismo la fiducia e il consenso del popolo.

Non è facile dimostrare quanto gli insegnanti fossero disponibili a recepire e divulgare l'immaginario repubblicano, anche tenendo fede alle stesse relazioni dell'autorità, che distinguono una minoranza di insegnanti decisamente ostili, anche se silenziosi, un'altra minoranza «animosa e fervente», e una maggioranza che non si decideva a prendere posizione, demoralizzata, ma che comunque faceva opera di italianità. La maggiore disponibilità e docilità si riscontra tra gli insegnanti elementari, che oltretutto erano per lo più donne, essendo la maggioranza dei pochi insegnanti maschi lontana per la guerra, o in campo di concentramento, o in montagna. Una versione tutto sommato confermata dall'inchiesta di Marcello Dei, compiuta nel 1980 inviando centinaia di questionari, e dall'analisi delle cronache scolastiche da parte della stessa Gabusi, nella piena consapevolezza della difficoltà di interpretare resoconti condizionati dal clima di costrizione. L'autrice si sofferma sugli indizi che attestano un'adesione più partecipe, come il tener conto delle celebrazioni care al fascismo repubblicano, il tesseramento totalitario degli alunni, il successo nella raccolta di fondi e contributi che continuavano a essere richiesti agli scolari con la stessa petulanza che in passato.

Del resto, come ricorda citando Fenoglio, le maestre erano «una categoria con il fascismo incarnato», tanto si era esercitata su di loro la pressione del regime, che fece di tutto, in questa nuova fase, per rinsaldarne la fiducia, dando luogo al ruolo unico, che eliminò la separazione tra maestri urbani e rurali, oppure aumentando gli stipendi, ancora troppo inferiori a quelli delle altre categorie impiegate. Il progetto di sindacalizzazione forzosa, nell'ambito della fumosa strategia di socializzazione, esprimeva però una volontà totalitaria di disciplinamento, in quanto si trattava – secondo il prefetto Mancuso – di difendere e disciplinare il lavoro di una categoria «che non ha tradito» (p. 495).

I verbali dei processi di epurazione costituiscono un'altra fonte esplorata, sia pure ancora parzialmente, anche se è probabile essa dia conto solo delle compromissioni più gravi. La maggioranza degli insegnanti, alle prese con una situazione sempre più difficile, con genitori sempre più insofferenti e critici, con i partigiani alle porte, si manteneva in un atteggiamento di prudente attesa, rifugiandosi nello svolgimento del programma e dello specifico scolastico, che veniva prima di tutto, e – quanto a ideologia, stando nel solco della tradizione, cioè nell'esaltazione della triade Dio, Patria e famiglia, che sarebbe rimasta a fondamento dell'educazione anche una volta sconfitto il fascismo.

Il quadro fornito è quindi complesso – e non mancano episodi, non del tutto isolati, di antifascismo militante e partecipazione alla Resistenza che attenuano la precedente affer-

mazione di Fenoglio. Secondo Gabusi, il *ralliement* sarebbe stato più una scelta personale che di categoria, anche se ciò che soprattutto ci interessa cogliere non è tanto il consenso individuale quanto piuttosto l'allineamento complessivo della categoria sulle posizioni del governo. Non va inoltre sottovalutata la capacità del regime di insinuarsi profondamente nelle coscienze attraverso la *routine* quotidiana dei suoi riti, cui i maestri si adeguarono, educando in tal modo, se non al fanatismo, al conformismo acritico.

La ricerca affronta, sia pur di sfuggita, anche un problema reale, relativo alla distribuzione del consenso degli insegnanti sul territorio, tra città e campagna. Ci chiediamo a questo proposito se la tipologia delle fonti utilizzate, che privilegiano l'area lombarda (con cenni alle province emiliane a ridosso della linea gotica) e i piccoli paesi, non possa avere qualche effetto distorto, ad esempio nel sopravvalutare la religiosità degli insegnanti, che in quell'area fu anche uno dei tramiti del passaggio all'antifascismo.

Infine, il vissuto scolastico viene ricostruito dalla parte dei bambini, le principali vittime della situazione, bersaglio (e protagonisti) della propaganda già dalla prima guerra mondiale. Affamati, intirizziti dal freddo, atterriti dai continui allarmi, costretti a disertare la scuola per i lavori agricoli: la descrizione che ne offrono i maestri contiene finalmente accenti di verità. Abituati a punire e bocciare senza pietà e colmi di pregiudizi nonostante le retoriche attestazioni d'affetto, erano indotti ora a una certa indulgenza da questo spettacolo penoso.

Siamo di fronte a un drammatico fallimento, che però conteneva un lascito nefasto: i valori fascisti e razzisti che avevano permeato la scuola nel ventennio e che la Rsi aveva rivitalizzato erano destinati, «come un fiume carsico», a percorrere l'Italia sino ai nostri giorni. Anche in questa conclusione si coglie l'importanza della vasta e articolata ricerca di Daria Gabusi, che, pur suscettibile di ulteriori approfondimenti, costituisce un punto fermo nell'analisi di questa fase cruciale della storia del nostro Paese.